

*Umberto Eco - In ricordo*  
**Incontro a Gerusalemme**  
(*Il Sole 24 Ore*, Domenica 21 Febbraio 2016, 1 e 24)  
di  
Bruno Forte  
Arcivescovo di Chieti-Vasto

Eravamo al Centro Congressi di Mishkenot Sha'ananim, il quartiere della Gerusalemme moderna fondato nella seconda metà dell'Ottocento dal filantropo inglese Sir Moses Montefiore ed il cui nome letteralmente significa "dimore tranquille". In una pausa degli interessantissimi lavori del Congresso, che riuniva pensatori di varie nazioni del mondo, Umberto Eco mi chiese se volevo accompagnarlo a visitare il Santo Sepolcro. Accettai con piacere e profittammo di un'ora solitamente meno affollata per entrare nella Tomba Vuota e restare qualche istante in silenzio, lui in piedi pensoso, io inginocchiato a pregare. Fu all'uscita da quel luogo unico al mondo che il grande semiologo e narratore osservò: "È impressionante che al centro della fede cristiana, per eccellenza religione della vita vittoriosa sulla morte, vi sia un sepolcro". La mia risposta fu immediata: "Certo, ma un sepolcro vuoto!". L'eloquenza di quella tomba non sta nel custodire le spoglie di qualcuno, ma nell'aver ospitato per un tempo breve, predetto dalle Scritture, il corpo abbandonato alla morte di un Crocifisso, che - ritornato alla vita da vincitore secondo le testimonianze della fede - avrebbe lasciato in quel sepolcro vuoto il sudario e le bende a memoria del suo passaggio e della sua vittoria. Eco restò in silenzio, come interrogandosi, quasi ad accogliere quella risposta come una sfida, cui non sottrarsi. Da parte mia ne ebbi la conferma di ciò che avevo da tempo pensato di Lui, e cioè che fosse un uomo in continua ricerca, dotato di grandi conoscenze, ma ricco di ancora più vaste domande: un pensatore curioso, inappagato da ogni meta raggiunta, desideroso di aprirsi alla sfida dell'oltre e del nuovo, nonostante la fama mondiale che sembrava imprigionarlo nel successo raggiunto. Che fosse così, me lo confermò la frase che Eco scrisse nel libro degli ospiti del Centro di Mishkenot Sha'ananim: "Et in Arcadia Eco". L'espressione era un evidente richiamo - genialmente trasposto a se stesso - di quella "Et in Arcadia ego" che è riportata in alcuni dipinti di età moderna, fra cui uno del Guercino realizzato fra il 1618 ed il 1622 (ora nella Galleria nazionale d'arte antica a Roma, nel quale due pastori fissano un teschio posto su una maceria recante l'iscrizione del motto) e un altro del pittore francese Nicolas Poussin, intitolato "*I pastori di Arcadia*" (circa 1640, al Louvre), dove la frase è riprodotta come un'iscrizione tombale. Pur nella varietà possibile delle interpretazioni, sembra certo che l'espressione sia un "*memento mori*": "Anche io in Arcadia" starebbe sulle labbra della Morte in persona, come a dire che "la stessa persona che una volta ha goduto dei piaceri della vita, adesso giace nella tomba", nel tempo senza tempo dell'al di là. Si capisce, allora, che la scelta di queste parole come dedica sul "Gastbuch" del Centro culturale a Gerusalemme nel pensiero di Eco aveva diversi livelli di interpretazione: da una parte, era la testimonianza del suo stile, che in tal modo apprezzava la qualità dell'ospitalità ricevuta; dall'altra, si trattava certo di un formidabile richiamo alla contingenza di tutti i saperi, alla provvisorietà di ogni meta raggiunta, alla percezione dell'inesorabile destino che accomuna i mortali. Umberto Eco si rivelava così in un lampo di scrittura uomo di singolare inquietudine e di vivissima intelligenza, che non aveva certo chiuso i suoi conti con le domande radicali, quelle sul senso e sul destino ultimo di tutto ciò che esiste, e dunque anche sul mistero grande che tutto avvolge e ci interpella più fortemente di ogni nostra evasione o difesa.

Una delle questioni che affrontammo in quel Congresso fu quella della "lingua di Adamo": come ha dimostrato il pensatore ebreo Maurice Olender nel libro "Le lingue del Paradiso" (Il Mulino, Bologna 1991) la domanda alla base della questione era tutt'altro che stravagante. La risposta di Agostino - che io stesso ebbi modo di riprendere e commentare durante quei lavori - era che Adamo non potesse parlare che in ebraico, perché questa era la lingua del nuovo Adamo, Cristo, e non era possibile che il Primo e il nuovo Adamo non si intendessero fra loro nel medesimo

idioma. Soggiace alla risposta di Agostino l'idea di un filo rosso che unisce l'origine del mondo al suo nuovo inizio e, dunque, la convinzione che un disegno universale di provvidenza abbracci inizio e compimento, o - per dirla con le parole dei teologi - "protologia" ed "escatologia". Umberto Eco si era mostrato interessato a questa questione e ai suoi sviluppi teologici, dando anche così prova di essere tutt'altro che estraneo alla ricerca di pensiero che agita il mondo della fede, quando essa sia consapevole e aperta alla fatica di dar ragione di sé e della speranza che la anima. Nel libro *Il problema estetico in Tommaso d'Aquino* (Bompiani, Milano 1982<sup>2</sup>), dove riprendeva e insieme rivalutava a distanza di anni la sua tesi di laurea pubblicata nel 1956, Eco aveva colto come bello fosse per l'Aquinate il frammento che mantiene in sé il rapporto delle parti presente nel Tutto, analogamente riproducendolo, forma da forma, misura da misura: "L'aspetto costitutivo della bellezza per Tommaso... consiste *essenzialmente* in una condizione di organicità" (p. 116). Non riterrei esagerato pensare che anche nel grande Semiologo rimanesse latente una nostalgia di quell'armonia, che è forma compiuta e rende "formosus", "bello" appunto, ciò che attraversa e pervade. La poliedricità della sua opera di filosofo, semiologo e narratore, tutt'altro che frammentaria e anzi organica nelle sue parti e sfaccettature, mi sembra basti da sola a dimostrarlo. E ora che il silenzio della morte spegne la sua voce, il dialogo con Eco continua certo con i suoi scritti: ma per chi crede nella vita che vince la morte, a partire dal luogo per eccellenza della bellezza e della verità che è il Risorto, il dialogo è anche incontro nell'abbraccio del mistero più grande di ogni evidenza. È quanto testimonia proprio Tommaso, studiato con intelligenza e passione dal giovane Eco, quando afferma che la proporzione ("proportio") "corrisponde a ciò che è proprio del Figlio, in quanto egli è l'immagine espressa del Padre" ("convenit cum proprio Filii, inquantum est imago expressa Patris"). Di qui l'Aquinate si sente autorizzato a compiere il passo che gli fa riconoscere come la presenza del Tutto nella forma del frammento si compia nel duplice senso di "ri-presentarne" le proporzioni, pur nell'assenza della compiuta Presenza, e di "rappresentarne" l'armonia, in quanto presenza di una comunque irrappresentabile Assenza. Così, per l'Aquinate il Verbo nella carne è "assenza" del Padre invisibile e silenzioso, rimando all'ulteriorità del Dio presso il quale è e resta in eterno, e insieme fedele presenza di Lui, prossimità dell'Assente, sacramento dell'Amore fontale al tempo stesso infinitamente lontano e infinitamente vicino. Su questo punto centrale la ricerca di Eco si è allontanata dall'oggetto affascinante dei suoi primi inizi. Quanto ne sia rimasto però abitato il suo pensiero e il suo cuore è domanda a cui non ci è lecito dare compiuta risposta: quella risposta che, per chi crede, sta ora custodita nell'eterna promessa di Dio e nel silenzio del rispetto e della preghiera.